

Sulla poetica di Ida Travi *per Tra Versi* nota di Marco Scarpa (Cà dei Ricchi, Treviso 2012)

Percorso del tutto singolare quello di Ida Travi dentro la scrittura poetica che sfocia e trae linfa dall'aspetto orale con cui questa autrice fa giungere a noi le sue parole, le sue trasfigurazioni, le sue evocazioni. Autrice prolifica soprattutto negli ultimi anni, Ida Travi sostiene e conduce un progetto ampio entro e fuori i confini del linguaggio, facendo sorreggere il tutto da una solida base teorica che abbraccia filosofia, antropologia e storia e permette di trarre alcune linee guide per la migliore comprensione dei testi.

La scrittura di Ida Travi è un percorso a tappe, per certi versi consequenziale che si rifà alla mitologia e alle leggende per poi trasfigurarle, sorpassarle, facendole riemergere. È una scrittura altamente simbolica eppure attaccata alla terra in cui non mancano mai gli opposti, l'uno ed il suo contrario, entrambi presenti, complementari, necessari per esistere. La via poetica d'altronde, scrive Ida Travi, è una rappresentazione di un dramma in cui tragedia e commedia sono presenti in maniera complementare e la suggestione del Tao che tocca l'autrice non fa che avvalorare questo orizzonte poetico.

Per iniziare a contestualizzare questa autrice vorrei per lo meno focalizzarmi sugli ultimi due passi compiuti, ovvero il libro *Tà, poesia dello spiraglio e della neve* (Moretti e Vitali, 2011), e *Il mio nome è Inna, scene dal casolare rosso* (Moretti e Vitali, 2012), partendo da alcune parole contenute nel saggio *L'aspetto orale della poesia*: "ogni rappresentazione dell'esistenza, al di là della forma che assume, è simile all'esistenza stessa".

Questi due libri sono editi all'interno di una collana dal titolo "Le forme dell'immaginazione" e, pur non conoscendo altri titoli della collana citata, questo calza a pennello con la scrittura di Ida Travi. Quanto fa questa autrice, in entrambi i libri citati, è appunto delineare una trasfigurazione della realtà, prima attraverso un non specifico post-qualcosa e di seguito orientandosi verso un futuro indefinito. Quanto raffigurato sono pertanto una o più possibilità di esistenza grazie ad una scrittura-presagio dove la poesia non cerca la forma tramandata ma vola basso, prefigge parole che sono vita imprecisata, ristrutturata disfacendosi, sfocando.

In *Tà, poesia dello spiraglio e della neve* i protagonisti di questo mondo poetico sono esseri umani comuni ma vaghi, post-studenti, ex-lavoratori, viandanti che vivono in un luogo austero, forse una casa, una ex fabbrica, una futura scuola o uno scantinato di un teatro. Un luogo limitato dove nebbia e umidità non mancano. Questo quanto spiega nell'introduzione l'autrice ma nulla qui ha la forma del romanzo, della storia di vicende in successione, quanto emerge sono impressioni, tessere, immagini spurie che si svelano appena, rimangono un attimo, fanno intravedere qualcosa da uno spioncino. Questi personaggi parlano una lingua stretta, ridotta all'osso; sono in perenne conflitto tra sé e sé e pure tra di loro e si vergognano di dire una parola in più. Il linguaggio ha un suo peso dunque che ha intaccato nel profondo queste persone che vivono l'attesa, che indossano spesso facce opposte in diverse occasioni e guerre interiori, disequilibrio e incompletezza sono pane quotidiano. Olin, Attè, Katrìn, Usov, Antòn e Inna, questi i loro nomi, privati di una nazionalità e di una età. Si muovono dentro un tempo diverso che pare scorrere in senso circolare, con slanci e dipartite, fughe e ritorni. Ognuno ha al suo interno una metà santa ed una metà imperdonabile ma c'è sempre "il buio di una colpa non commessa, caduta addosso" che li assilla, una tensione spirituale in perenne conflitto ed una ricerca che è domanda inespressa attorno a cosa e come è un uomo, l'essere, Dio, il tempo, l'unità, il presente, il futuro.

Ida Travi ci consegna alcune chiavi di lettura, contestualizza, precisa linee guida, sensibilizza evocazioni e orecchio, aizza le percezioni ma lo slancio dei versi spinge oltre, la parola non si esaurisce nel significato e nel disegno d'insieme. *Tà* è un luogo non reale, metafisico piuttosto, laddove i Greci con *Tà* annunciavano la natura plurale delle cose e degli esseri umani. In questo scenario i protagonisti aspettano la parola che risvegli, lo scatto nel timore in quanto "noi restavamo dove eravamo, eravamo lì per sempre" mentre il mondo resta vivo e permane un'immobilità che crea il vuoto. Fiorire e sfiorire, luce e buio, corpi/mondi/ambienti si sbracciano in lotta tra svanire e restare, tra soccombere o mutare mentre è in corso una evoluzione, un adattamento direi darwiniano dove la colpa e la pena sono compagne costanti e naturalmente presenti.

Tra questi protagonisti nominali gli altri protagonisti naturali sono il cielo, l'acqua, la terra, la luce, i fiori, le sere, la morte, la casa. E "la casa crollava / l'albero crollava / tutto finiva in terra", il mondo è confuso e solo "come appena sveglio" e, mentre passano secoli, "tutti se ne stanno / a testa bassa, come castigati", bloccati, forse per le colpe forse per incomprensioni

esistenziali e così diventa necessario perdersi all'interno di un giorno "bianco come un lenzuolo".

Questa indispensabile tendenza al vuoto per ricreare altro pieno la si ritrova pure nel linguaggio svuotato per il quale "c'è un silenzio nella voce" e qualcosa va finendo mentre "il tempo passa come un mistero". "L'occhio non trova il paese", il corpo vive tra stordimenti e rinascite, tra ansie ed improvvise eccitazioni e le cose si spaccano in questo tempo che passa. La domanda sottesa urta le contraddizioni di una spirituale propensione a tenere un mano tesa verso "qualcosa di più alto" che "ci consola". Sarà vero che vivremo qui per sempre? "è vero o no che questo sorgere perenne / lo chiamano famiglia?", "noi non siamo di troppo, vero?", loro vivono con noi ma noi chi?, cosa vuol dire noi?: soprattutto sul finire del libro si affollano i quesiti, le domande esistenziali sul senso di razza, specie, di uomo, di mondo, di unione, di spirito e corpo.

"questa è la casa dove noi viviamo imprigionati", queste eterne domande colme di contraddizioni irrisolte, questo sembra emergere, l'ombra di una gabbia anzitutto mentale. "lo volevo un amore non questa conversione della pena", leggiamo tra i versi e la colpa pare essere tutta nostra pertanto, si legge, "Inna, mostrami il piede sicuro", getta la croce e quindi Inna, una dei protagonisti si prefigura come sorta di messia, di conducente di una nuova via ed il passo all'ultimo libro, *Il mio nome è Inna, scene dal casolare rosso*, è appena oltre.

Inna è risveglio, incorpora la solitudine e la riemersione, ridà onore e orgoglio.

Anticipano il libro queste parole: "Fa in modo che le parole non facciano / pensare a una poesia ma lo siano".

L'orizzonte e i protagonisti di questo nuovo mondo poetico rappresentato sono Inna appunto, che fa le veci della madre, Zet che fa le veci del padre e poi Nikka, la vecchia e Sasa, il bambino. Sono estranei eppure vivono come fratelli, formando una famiglia. È una sorta di leggenda ambientata in futuro lontano, una storia che appare e non si esaurisce e Inna ne è al centro, è madre che genera, protegge, accudisce. È lei che ha scelto che si chiamassero i *Tolki*, dall'antica parola inglese talk, parlare. La parola è qui centrale laddove la lingua è misera, una lingua da nulla, una sintesi estrema del linguaggio. Parlare per loro non è dire per comunicare, per spiegare, è piuttosto faccenda più primordiale, è semmai addestramento atavico per

questi esseri sacri e miserabili, misteriosi e semplici, astuti e selvatici. La loro solitudine è profezia vivente che si compie entro un paesaggio “suburbano e soprannaturale”, la cosiddetta terra di Zard.

Inna viene dalla neve, da qualcosa di incontaminato, di puro ed è rappresentante di un linguaggio rasoterra, di un capovolgimento della fretta e delle tempistiche umane, di qualcosa di arcaico in cui i segnali della dimenticanza non hanno intaccato la resistenza alla nominazione del proprio nome. Inna sembra essere legata ad un resto di senso, ad una forma di unione sacra che preesisteva.

Tornano l’acqua, il cielo, la terra, il vento, la luce, elementi centrali che sono continuo riferimento per una rifondazione del mondo. Inna tenta di insegnare loro a togliere tutta la polvere che hanno addosso e tutt’attorno per ripartire. “sono nato e nessuno mi ha detto niente”, questo l’assunto dell’abbandono in questo primitivo futuro ma “non c’è dubbio / queste cose sono qui per noi”. Va edificandosi una lenta riappropriazione del mondo che passa per la centralità del corpo e perdura nella parola: “cosa importa se non trovi la parola / ci sono le mani e i piedi”, “ho poche parole e m’arrangio con quelle / non voglio far torto a nessuno”.

Inna è spesso protagonista di dialoghi in forma di consiglio o invettiva verso gli altri, è maestra di vita dispersa in un paesaggio tra desertico, bucolico e apocalittico.

Nominarsi è base fondante per Inna ed i nuovi famigliari. Non solo. Avere una casa, un indirizzo è indizio per la salvezza, traccia per capire chi si è ed i contrasti con Zet, oberato dall’apatia, dalla colpa, da una punizione perenne, sono costanti. Tra i versi si legge che forse solo io “sulla terra posso volere il mio male”. La questione è nelle nostre mani e nelle nostre menti, “bisogna vivere da umani” accettando che “qualcosa è bene, qualcosa è male” e prendendo coscienza che “siamo andati avanti e indietro / per secoli (...) / convinti d’essere noi i padroni”.

L’interrogativo che segue alla nominazione è cosa sia e cosa debba fare una famiglia. Si dovrà restare uniti e dove abiteremo “il mondo ci ubbidirà”.

Questi molteplici pezzi di un quotidiano futuribile hanno la forma a volte dell’insegnamento a volte della litania, a volte del salmo e dell’invocazione. Ma sono soprattutto frasi e pensieri ripetuti a sé stessi perché la verità e la propria realizzazione passa per la via della convinzione. Questa rifondazione

deve per forza fare i conti con il linguaggio, con quella “secchiata d’inchiostro” che ha creato il vuoto. Forse una visione futura delinea come la comunicazione, le parole i codici, i segni possano diventare una complessità esplosa che allontana definitivamente l’uomo dalla natura e da sé stesso.

Di sicuro l’incomunicabilità presente deve riprovare a dischiudersi attraverso azioni concrete, il lavoro, coltivare, saldare, attraverso il fare prima del dire.

Ma Inna, con tutti questi sforzi, insegna anche l’amore perso, l’amore per sé stessi e poi come famiglia e comunità, cercando d’essere autentica, evitando di fare come i predecessori che “adoravano i figli senza amarli” ed ecco “perché gli abitanti di prima / non hanno lasciato traccia”.

Ora la domanda su cosa sia il mondo prova a ricercare una via altra per sostenere il peso di un quesito sconfinato e la storia ritenta una ripartenza, un nuovo battesimo con altre basi attraverso un ricollocamento della parola e della comunicazione nel fare umano.